



ESSERE CHIESA OGGI

*«Perseveranti e concordi nella preghiera, con Maria,
la madre di Gesù» (At 1,14)*

Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia
di S.E. Mons. CORRADO SANGUINETI



ESSERE CHIESA OGGI

*«Perseveranti e concordi nella preghiera, con Maria,
la madre di Gesù» (At 1,14)*

Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia
di S.E. Mons. CORRADO SANGUINETI

*Ai carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Pavia,
ai sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate,
a tutti i fedeli che vivono e camminano nelle nostre
comunità.*

1. Questa lettera che invio all'inizio di un nuovo anno pastorale, è il frutto di una riflessione che è andata crescendo, a contatto con la vita reale della Chiesa di Pavia, soprattutto di alcune esperienze che mi hanno colpito e segnato. Infatti, è mio desiderio che nel cammino di questo nuovo anno pastorale, ci aiutiamo a riscoprire e a vivere la bellezza e la grazia d'essere Chiesa. Nella lettera programmatica dell'anno scorso *«Maestro dove dimori» (Gv 1,38): incontrare Cristo oggi*, cercando di accogliere ciò che Dio chiede a noi, ho inteso indicare a tutti il cuore dell'esistenza cristiana, che è vivere l'incontro con Cristo, il Signore risorto, presenza che continua a entrare in dialogo e in rapporto con gli uomini e le donne di ogni tempo. Nella terza parte della mia prima lettera, sono evocate, in forma sintetica, le vie nelle quali possiamo fare esperienza di questo incontro così decisivo e così carico di bene, e la prima via richiamata è proprio la vita stessa della comunità cristiana. Scrivevo a questo proposito: «Non esiste vita cristiana, in senso compiuto, senza vita ecclesiale, senza un'appartenenza reale e storica a una comunità, che trova i suoi elementi essenziali nel ministero apostolico, partecipato ora ai vescovi, coadiuvati dal loro presbiterio, nella Parola delle Sante Scritture, custodita e trasmessa

con amore dalla Chiesa stessa, e nel dono dei Sacramenti, fedelmente celebrati»¹.

2. Ora questa convinzione è divenuta ancora più forte, a livello esistenziale, proprio riconoscendo con gratitudine che la mia vita di vescovo e di credente riceve, in tanti modi, il dono di essere parte di una Chiesa: una Chiesa della quale, prima che essere pastore e padre, sono discepolo e figlio; una Chiesa che ha il respiro universale dell'unica comunità dei credenti, sotto la guida del Papa, e che cammina immersa nei drammi della storia, «tra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo» (S. Agostino); una Chiesa che ha il volto di questa diocesi, affidata alle mie cure, e che, giorno dopo giorno, sto imparando sempre più a conoscere e ad amare, con le sue ricchezze di storia, di santità, di testimonianza al Vangelo, e con i limiti umani, le ombre e i peccati dei suoi figli. Realmente in questi mesi passati, pur dentro le fatiche del ministero episcopale e le brucianti esigenze di una conversione a cui ci chiama il Signore anche attraverso la "riforma" delineata da Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, ho gustato e toccato con mano il dono d'essere membro vivo di una comunità di uomini e donne credenti nel Signore, e ho visto accadere, in varie forme, la grazia di un popolo che rende possibile, anche nel 2017, un'esperienza viva e bella della fede.

¹ S.E. Mons. CORRADO SANGUINETI, *Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia, «Maestro dove dimori» (Gv 1,38): incontrare Cristo oggi, «La comunità cristiana, luogo dell'incontro», Supplemento a Vita Diocesana di Pavia, 4/2016, 52-57.*

La Chiesa, in fondo, prima che essere una grande istituzione, è una vita che accade, che sorprende, che dà carne alla Parola, una vita integralmente umana, che talvolta ferisce o porta con sé perfino sofferenze e tensioni, ma è in questa umanità che vive oggi il mistero di Cristo e in cui opera la potenza dello Spirito. Perciò rendo grazie al Signore perché vedo accadere la Chiesa!

Vedo accadere la Chiesa: nel rapporto con i sacerdoti, miei primi collaboratori nel ministero, nella testimonianza che tanti di loro offrono di una vita dedicata al Vangelo e alla gente, e nella fraternità e amicizia che avverto crescere, ben consapevole dei miei limiti; nelle sorelle e nei fratelli consacrati, che, con diversi carismi, amano e seguono Gesù casto, povero e obbediente; nelle comunità delle nostre parrocchie, incontrate in semplici celebrazioni domenicali; nei volti dei ragazzi, aperti alla vita, ai quali ho donato lo Spirito nella celebrazione della loro cresima, e nei volti dei loro catechisti che, senza scoraggiarsi, sanno spendersi per questo servizio così prezioso.

Vedo accadere la Chiesa: nell'incontro e nel dialogo con giovani, che non spengono in loro i desideri più profondi del cuore e si lasciano affascinare dalla bellezza di Cristo e del suo Vangelo; in tante famiglie che ho potuto conoscere negli incontri diocesani, nelle loro parrocchie o nelle loro associazioni, movimenti e comunità, a volte anche nelle loro case, famiglie che vivono con passione la loro fede, nel dono dei figli, nell'opera del loro amore e nell'avventura dell'educazione;

in volti di anziani, di malati, di poveri ed emarginati, di fratelli e sorelle feriti dalla vita, accolti e amati dall'inesauribile fantasia della carità, testimoniata da operatori, amici, volontari, in tante "case" e strutture di accoglienza e di cura.

Vedo accadere la Chiesa, come popolo che Dio continuamente edifica e rigenera, nonostante tutte le contrarietà e le sfide del nostro tempo, e nonostante le opacità e fragilità dei suoi figli: nella folla raccolta in preghiera di bambini, giovani, famiglie e anziani che hanno gremito il nostro Duomo la sera di sabato 13 maggio, per l'Atto di consacrazione della diocesi al Cuore Immacolato di Maria; nello spettacolo dei bambini e dei ragazzi, con i loro animatori, educatori e volontari spesso nascosti, con i loro "don", che ho potuto incontrare nella visita ai Grest parrocchiali; infine nei campi estivi ai quali ho potuto partecipare, promossi da movimenti o dall'Azione Cattolica, dove incontro laici cristiani che vogliono vivere la loro fede, nelle circostanze della vita normale di tutti.

3. Vorrei, allora, provare a descrivere, in pochi tratti, il volto della Chiesa, come realtà viva, per favorire una riscoperta del dono che essa è, per la nostra esistenza, e per sollecitare una verifica del nostro cammino: come siamo Chiesa? Che cosa significa essere comunità cristiana oggi? Quali scelte sono richieste dal cammino della Chiesa che è in Italia, alla luce del Convegno Ecclesiale di Firenze 2015, con le provocazioni racchiuse nella parola del Papa e nelle cinque vie suggerite

dal Convegno stesso (uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare)?

Parto da un'icona biblica che Luca disegna all'inizio del libro degli Atti (cfr. At 1,12-14): dopo aver evocato l'ultimo incontro del Risorto con gli apostoli e la sua ascensione al cielo, Luca descrive gli stessi discepoli che si dispongono ad attendere la discesa dello Spirito, dono promesso di Cristo che li avrebbe resi suoi testimoni «a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Ciò che essi fanno, è molto semplice: stanno insieme, raccogliendosi «nella stanza al piano superiore dove erano soliti riunirsi» (At 1,13). Dunque quella sala, il cenacolo dell'ultima cena e delle prime manifestazioni di Gesù risorto, era un luogo conosciuto da loro, scelto da questo piccolo gruppo di uomini e di donne: essi avevano seguito il Maestro, nelle ore della sua passione e della sua morte erano stati profondamente turbati e provati nella loro fede, e avevano ripreso a stare insieme, dopo l'evento della sua risurrezione.

Stanno insieme, non si disperdono, ciascuno per conto proprio, e la prima attività che compiono è pregare, nell'attesa dello Spirito, in un'invocazione – possiamo immaginare – intensa e fiduciosa: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14).

Ecco il nucleo della nuova comunità, generata dalla Pasqua di Cristo e destinata a manifestar-

si nel giorno di Pentecoste: Luca menziona gli Undici apostoli, con i loro nomi, cuore e fondamento della Chiesa, e a essi sarà aggregato Mattia, per ricostituire il gruppo dei Dodici (cfr. At 1,15-26); le donne, salite dalla Galilea con Gesù e presenti alla sua sepoltura, le prime che hanno ritrovato il sepolcro vuoto e hanno ricevuto l'annuncio della risurrezione. Tra le donne nomina solo Maria, la madre di Gesù: è l'ultima volta che nel Nuovo Testamento si parla di lei, citando il suo nome. Infine, si ricordano i cosiddetti «fratelli» di Gesù, da intendersi, nel senso semitico del termine, come i membri del clan familiare del Maestro.

4. Mi sembra di poter raccogliere da questo quadretto lucano i tratti essenziali della Chiesa, che con l'evento della Pentecoste, riceve il suo vero "battesimo" nello Spirito e la sua identità più profonda:

- Sono uomini e donne, che realizzano una forma di vita comunitaria, visibile, caratterizzata da un luogo dove raccogliersi insieme.
- In questa comunità embrionale, hanno un posto specifico gli apostoli, testimoni dei gesti e delle parole di Cristo, soprattutto della sua risurrezione, e già si annuncia il ruolo centrale del loro insegnamento e della loro catechesi, che darà origine agli scritti neotestamentari.
- È una comunità concorde e perseverante nella preghiera, che attende dall'alto il dono promesso da Cristo e che si lascerà guidare, nelle sue scelte e nella sua missione, dallo Spirito.

Certo, il racconto successivo di Luca, con i suoi celebri sommari (cfr. At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16), metterà in luce altri elementi che appartengono alla forma ideale della comunità pasquale del Risorto, tuttavia, già in questo primo abbozzo di Chiesa, impariamo a scoprire la sua origine, il suo radicamento nell'esperienza e nella testimonianza apostolica, la sua forma visibile di una comunità che si raduna, la menzione della presenza di Maria, la madre di Gesù, che sembra accompagnare i primi passi della Chiesa.

Soprattutto colpisce che il primo gesto di questa comunità sia il perseverare in preghiera, perché qui si esprime la coscienza limpida che la Chiesa non è un'organizzazione umana, non è il frutto di progetti e iniziative pastorali, ma è frutto dell'opera di Dio, del suo Spirito, che può essere solo invocato e atteso. Non siamo noi a costruire la Chiesa, essa non è "nostra", ma è del Signore: proviene da lui, non solo come origine storica, ma come sorgente che sempre rende feconda e fruttuosa la vita di uomini e donne, toccati e afferrati da Cristo.

5. Permettete che riporti un passo davvero illuminante, di un'omelia pronunciata dal cardinale Joseph Ratzinger, nella piccola chiesa della cittadina di Pentling, trent'anni fa, ma sempre attuale; parlando dei discepoli dopo l'ascensione del Signore, egli afferma: «Da una parte essi evidentemente sono persuasi che non possono loro stessi dire: "Facciamo la Chiesa perché alla fin fine bisogna pure andare avanti". (...) D'altra

parte, rendendosi conto che il loro fare è limitato, credono che il Signore ha detto la verità e che darà lo Spirito e in tal modo creerà questa comunità viva. (...) All'inizio della Chiesa c'è sempre un atto di fede. E se manca questo, se non abbiamo questo coraggio di credere in lui e nella sua forza viva nel mondo, tutto il resto non basta. (...) È importante che non ci sia solo la *nostra* Chiesa, ma la *sua* Chiesa. Solo la sua Chiesa, quella che non abbiamo fatto noi, che proviene da lui e che è più di quello che possiamo immaginare e inventare, solo quella è in grado di portarci. Abbiamo bisogno dell'umiltà e della fede per aprirci ad essa»². Il volto autentico della Chiesa non dobbiamo inventarlo o immaginarlo, secondo le nostre idee e i nostri progetti: è qualcosa che siamo chiamati a riconoscere, guardando l'esperienza originaria, riflessa nel racconto degli Atti, negli scritti apostolici del Nuovo Testamento, e nella testimonianza dei Padri; è una vita che si rinnova, di generazione in generazione, attraverso il dono dei santi e dei carismi suscitati dalla libertà dello Spirito; è un'esperienza da vivere, nel tessuto concreto delle nostre comunità, in un coinvolgimento libero e responsabile che ci fa essere tutti destinatari e protagonisti di una storia di grazia.

6. L'antico detto "*Ecclesia semper reformanda*" esprime l'esigenza di una continua "riforma", necessaria perché le opacità e le pesantezze, le

² J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Le omelie di Pentling*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 23.24.

incrostazioni e le debolezze, talvolta gravi, che offuscano il volto della Sposa di Cristo, siano sempre più rimosse e purificate, nella vita di ogni credente, e nelle strutture che dovrebbero servire la vita della Chiesa stessa. L'autentica riforma, che risplende nell'opera e nella testimonianza dei santi, non è la realizzazione di un progetto o di un "sogno" umano, che pretende di "reinventare" una nuova Chiesa, ma è il lavoro incessante, a livello di scelte personali e comunitarie, perché possano trasparire la forma di Cristo, la sua bellezza e il suo amore, nella vita dei suoi discepoli, dal Papa all'ultimo fedele.

In questo senso nella Chiesa siamo tutti figli e protagonisti, riceviamo un dono che ci precede, e nello stesso tempo siamo chiamati in ogni generazione a edificare la Chiesa, con il nostro personale contributo, con il coraggio di scelte profetiche, senza la pretesa di ricominciare sempre da zero e senza la rassegnata stanchezza di ripetere gesti e forme, tradizioni e riti, privi di vita e di freschezza. Una riforma senza conversione e senza santità, rischia di essere un tentativo un po' enfatico e vano di ridare vita a strutture stanche o morte, accontentandosi di qualche nuovo slogan o di qualche nuova organizzazione pastorale.

La storia della Chiesa lo insegna chiaramente: i grandi movimenti di riforma, che hanno anche inciso nel tempo sulle strutture e sulle scelte pastorali, sono nati da uomini e donne di Dio che, senza particolari progetti, hanno dato origine a forme nuove di vita e hanno reso nuovamente vivo il

Vangelo di Cristo. L'opera riformatrice del Concilio di Trento sarebbe rimasta lettera morta, se non ci fosse stata quella «nube» (Eb 12,1) di testimoni e di santi, fioriti nel grembo della Chiesa, appassionati riformatori nella luce di una sequela radicale di Gesù, senza compromessi, senza riduzioni, senza accomodamenti, spesso all'origine di nuove famiglie religiose e di nuovi movimenti spirituali. Allo stesso modo, il grande dinamismo di rinnovamento, propiziato e suscitato dal Concilio Vaticano II, motivato dal giusto desiderio di realizzare un nuovo incontro tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, potrà sviluppare tutta la sua forza e fecondità, solo se vi continueranno a essere uomini e donne, disponibili all'opera di Dio, se in noi ci saranno l'umiltà e la semplicità della fede, che sa aprirsi alla vera novità di Cristo.

Su questo sfondo, potremo accogliere e fare nostre le parole forti che Papa Francesco ha voluto rivolgere alla Chiesa, all'inizio del suo pontificato, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, riconsegnata alla Chiesa italiana nel Convegno di Firenze del novembre 2015, e le vie che a Firenze sono state proposte come orientamento per le nostre comunità.

7. In questa mia lettera, vorrei allora, offrire un breve percorso in tre tappe che qui presento.

- Gli elementi essenziali della Chiesa, nella testimonianza delle sue origini apostoliche.
 - Una comunità generata dalla testimonianza fondante degli apostoli.

- Una comunità animata dalla potenza dello Spirito, dono dall'alto.

- Una forma nuova di vita, espressa dalla comunione dei credenti.

- Il volto della Chiesa nella *Evangelii Gaudium*.

- Una Chiesa che vive la gioia del Vangelo e della missione.

- Una Chiesa madre, che ama e si china sulle fragilità dell'uomo.

- Una Chiesa docile alla novità e all'audacia dello Spirito.

- Per il cammino delle nostre comunità oggi: le cinque vie di Firenze.

- Uscire.

- Annunciare.

- Abitare.

- Educare.

- Trasfigurare.

Non intendo offrire una completa esposizione di questi aspetti che riguardano l'essere e il vivere della Chiesa, nella concreta realtà della nostra diocesi, ma solo mettere nelle vostre mani delle tracce di riflessione, che possano suggerire e favorire una verifica delle nostre comunità.

Il desiderio che mi muove è accogliere seriamente ciò che il Papa sta chiedendo a tutta la Chiesa, in questo tempo dove il Signore ci chiama a una rinnovata missione: il dono più grande, che occorre riscoprire, e che siamo chiamati a testimoniare e ad annunciare ai nostri fratelli uomini, è proprio il Vangelo di Cristo, sorgente della vera gioia.

I. IL VOLTO DELLA CHIESA NELLE SUE ORIGINI

8. Se vogliamo, almeno per cenni, ritrovare i fattori costitutivi della Chiesa, così come si è andata configurando all'inizio della sua storia, dobbiamo metterci in ascolto della testimonianza del Nuovo Testamento, in particolare nel racconto degli Atti e negli altri scritti apostolici e post-apostolici. Non è questa la sede per un'illustrazione analitica degli elementi, che si possono ricavare da una lettura attenta delle fonti neotestamentarie, delle opere dei padri apostolici e dei primi secoli. Avendo sullo sfondo soprattutto la testimonianza degli Atti, possiamo tuttavia raccogliere alcuni tratti per una sorta d'*identikit* della Chiesa: è indubbio che per Luca le prime comunità apostoliche abbiano un valore normativo, in quanto c'è una forza esortativa insita nel modello ideale che gli Atti ci consegnano, e nei caratteri principali della vita comunitaria, come la docilità allo Spirito, la fedeltà all'insegnamento degli apostoli, l'impegno nella preghiera, la tensione a una giusta ripartizione dei beni, con una cura particolare dei poveri, la gioia anche nelle prove e nelle persecuzioni, l'apertura alle genti. Tutti questi elementi non sono puramente descrittivi, ma racchiudono un modello per la Chiesa di ogni tempo. Non è un caso che, nella storia della spiritualità cristiana, l'immagine ideale della comunità primitiva sia stata spesso richiamata per una riforma che tornasse alla semplicità e alla purezza del Vangelo, e l'*apostolica vivendi forma*, il modo di vi-

vere della prima comunità apostolica, abbia rappresentato una pietra di paragone fondamentale.

UNA COMUNITÀ GENERATA DALLA TESTIMONIANZA DEGLI APOSTOLI

9. Un primo dato che traspare, nelle pagine degli Atti, è che la Chiesa degli inizi, nata dopo gli eventi della Pasqua e della Pentecoste, è una *comunità*, è una realtà comunitaria che si va identificando, nell'ambiente di Gerusalemme e nel giudaismo del tempo.

Sembra un'ovvietà, ma la comunità dei credenti nel Signore risorto è un gruppo di persone, che possono essere riconosciute e identificate, perché si ritrovano inizialmente in un luogo del tempio, il portico di Salomone (At 5,12), e partecipano alla vita culturale d'Israele; s'incontrano nelle case, per pregare, per lodare Dio, per compiere un gesto che li caratterizza e che Luca chiama «frazione del pane», chiaro riferimento all'Eucaristia. Accanto al gesto eucaristico, c'è il battesimo nel nome di Gesù, che aggrega nuovi discepoli alla comunità, come già accade nel giorno di Pentecoste, e nel racconto degli Atti si profila anche l'effusione dello Spirito attraverso l'imposizione delle mani.

Vale la pena, rileggere i sommari con i quali Luca negli Atti descrive la forma di vita di questa prima Chiesa: indubbiamente c'è una certa "idealizzazione" della realtà, tuttavia ritroviamo qui tratti che appartengono all'esperienza cristiana delle origini, attestati anche nelle lettere paoline.

10. I tre elementi più rilevanti, che ritornano, con differente spazio e rilevanza, sono la condivisione/comunione, i segni/prodigi compiuti dagli apostoli, la lode/il culto con la moltiplicazione dei credenti.

Il primo sommario (At 2,42-47) dà molto spazio alle preghiere (nel tempio) e alla frazione del pane (nelle case), mentre la condivisione dei beni e i prodigi rimangono in secondo piano. Quattro sono gli aspetti che sintetizzano la vita della comunità: la dottrina degli apostoli, la frazione del pane, le preghiere e la comunione. Notiamo che il primo elemento è l'insegnamento degli apostoli, e si evidenzia una continuità nell'esperienza dei primi credenti. «Erano perseveranti»: nel testo greco con l'imperfetto s'indica un'azione che si distende nel tempo e si usa un verbo (*proskarterein*) che esprime l'assiduità e la perseveranza in un'azione, con una risonanza culturale e liturgica.

Nel secondo sommario (At 4,32-35) la condivisione è descritta in maniera più dettagliata, nella duplice modalità della comunione dei beni e della vendita di proprietà, con la distribuzione del ricavato a favore dei più poveri: sono azioni profetiche, realizzate sotto l'impulso dello Spirito, che incarnano la parola della grazia e l'attesa dei tempi ultimi; tutto scaturisce sempre dalla forte testimonianza che gli apostoli rendono alla risurrezione di Gesù.

L'ultimo sommario (At 5,12-16) mette in evidenza soprattutto i segni e i prodigi, come risposta alla preghiera degli apostoli in 4,30, segni e

prodigi che accreditano l'insegnamento dei Dodici, come nel racconto dell'Esodo avevano accreditato l'autorità di Mosé. In particolare si menziona la figura di Pietro, che sembra riprodurre le stesse scene evangeliche (cfr. Lc 4,40-41; 6,18-19): la potenza che usciva da Gesù e guariva tutti, ora si manifesta in Pietro e negli apostoli, è la stessa storia che prosegue, è la medesima presenza salvifica del Signore nel tempo della Chiesa.

11. In sintesi, si tratta di un gruppo che pone al centro la parola degli apostoli, testimoni autorevoli di tutto ciò che ha compiuto e detto Gesù «dal battesimo di Giovanni» (At 1,22) fino al giorno della sua ascensione: è una parola che si nutre delle Scritture d'Israele e che trova in esse la luce per interpretare gli avvenimenti della Pasqua di morte e di risurrezione di Gesù, ed è questa parola degli apostoli che, a partire dalle lettere di San Paolo fino ai quattro vangeli canonici, acquista una forma scritta, dando origine al Nuovo Testamento, un insieme di libretti che sarà accolto e trasmesso dalla Chiesa come parola di Dio, accanto alle Scritture d'Israele dell'Antico Testamento.

12. La nuova comunità si diffonde nell'ambiente giudaico ed ellenistico, con la nascita delle varie chiese attestata nelle pagine degli Atti e delle lettere, sempre più consapevole d'essere una realtà singolare, con chiare radici nell'esperienza e nella fede d'Israele, e allo stesso tempo plasmata dalla novità del mistero di Cristo e della sua opera di salvezza. È interessante che, per indicare

il soggetto comunitario dei credenti nel Signore Gesù, si utilizzi il termine greco “*ecclesiá*” (in latino “*ecclesia*” da cui proviene il termine “chiesa”), che nella versione greca dell’Antico Testamento traduce spesso il termine “*qahal*” (“assemblea di chiamati”): si tratta della “*qahal Jahvé*”, della comunità costituita dai membri del popolo d’Israele, nel cammino del deserto, chiamati e convocati dall’iniziativa di Dio. È il Signore, il Dio vivo e vero che ha raccolto il suo popolo, liberandolo dalla schiavitù e chiamandolo a vivere l’alleanza nel servizio del culto e nell’obbedienza alla legge.

Ebbene, i primi cristiani sono convinti di essere il compimento dell’antico Israele, perché si riconoscono convocati e scelti dal Padre in Cristo Gesù, per formare il suo popolo, chiamato a proclamare le opere di Dio (cfr. 1Pt 2,4-10). Così nelle sue lettere, Paolo, ricordando il suo impegno passato di contrastare la prima comunità di Gerusalemme, parla sempre di un’attività di persecuzione rivolta contro «la Chiesa di Dio» (1Cor 15,9; Gal 1,13; in Fil 3,6 si definisce «persecutore della Chiesa»): è una sola Chiesa che nasce già con una destinazione universale, come appare, nel racconto della Pentecoste, dal dono delle lingue che rendono comprensibile a tutti i pellegrini, convenuti dalle diverse nazioni del mondo mediterraneo, lo stesso annuncio di salvezza. Allo stesso tempo è una Chiesa che si realizza nelle varie comunità - la Chiesa che vive in Tessalonica, in Corinto in Roma, in Filippi - e che assume la forma concreta

delle “chiese” particolari, guidate dagli apostoli, o dai loro collaboratori e successori³.

13. La nostra chiesa di Pavia è una di queste comunità, nelle quali vive e si realizza l’unica Chiesa di Cristo, convocata e radunata dalla Parola delle Scritture, dai santi segni sacramentali, e dal ministero apostolico, che vive nella persona del vescovo.

Senza la parola degli apostoli, che ora risuona nell’insegnamento del Papa e dei vescovi, senza una comunità che si raccoglie e si rende visibile, in gesti di preghiera, di ascolto e di culto, e nella pratica della carità, senza testimoni viventi del Vangelo non c’è esperienza autentica di Chiesa, oggi, come alle origini del cristianesimo.

UNA COMUNITÀ ANIMATA DALLO SPIRITO

14. Un secondo tratto che domina i primi passi della Chiesa è la consapevolezza di essere una comunità investita e animata da un dono che viene dall’alto, che proviene da Dio e dal Signore risorto: è il dono dello Spirito che si manifesta nell’evento della Pentecoste. Non si tratta di un evento isolato: nel racconto degli Atti, Luca chiaramente evoca altre scene pentecostali, in cui in modo inatteso la potenza dello Spirito si effonde su gruppi di credenti e si manifesta con

³ Nel Nuovo Testamento, più volte, si parla di “chiese” al plurale: cfr. At,16,5; Rm 16,16; Gal 1,2; 1Cor 7,17; 11,16; 2Cor 8,18. 24; 11,28.

doni straordinari (lingue, profezia, guarigioni)⁴. Le scelte missionarie di San Paolo nei suoi viaggi sono spesso ricondotte all'azione dello Spirito, fin dalla sua designazione con Barnaba, da parte della comunità di Antiochia, raccolta in preghiera (cfr. At 13,1-3); nelle sue lettere l'apostolo, più volte, presenta l'azione dello Spirito nella vita dei credenti e delle comunità, giungendo a descrivere l'esistenza cristiana come vita nuova nello Spirito, nel capitolo ottavo della sua lettera ai Romani: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» (Rm 8,9-10).

15. L'efficacia dell'annuncio non dipende dalle qualità retoriche e persuasive del predicatore, ma dalla potenza dello Spirito, che agisce sia in modo invisibile, aprendo i cuori di chi ascolta alla grazia della fede, sia in modo visibile, manifestando la sua presenza e la sua potenza, con segni, doni carismatici, miracoli e guarigioni (cfr. 1Cor 2,1-5; Gal 3,1-5; 1Ts 1,5-6; Eb 2,1-4).

Lo Spirito, insieme alla Parola e ai testimoni dell'annuncio, è realmente il protagonista di questa storia teologica delle origini: è dono, è forza che si manifesta attraverso la grazia della profezia, dei miracoli e di altri carismi, come il dono delle lingue; non vi è vita ecclesiale, né missione senza la presenza attiva dello Spirito.

⁴ Cfr. At 4,31: dopo la preghiera degli apostoli liberati; 10,44-48: nella casa del centurione Cornelio; 13,2-3: lo Spirito sceglie Barnaba e Saulo per la missione; 19,5-7: sui discepoli di Efeso.

Attraverso l'azione e gli effetti visibili dello Spirito Santo, i credenti delle prime comunità sperimentano che davvero il Signore è all'opera, che il Risorto continua ad accompagnare i suoi discepoli, nelle prove e nelle persecuzioni: in questo modo la Chiesa, fin dalle sue origini, si pone nella storia come rapporto con Cristo vivo e operante nello Spirito. Non è una semplice istituzione che può venerare un fondatore, cercando di custodire e di vivere gli insegnamenti del maestro, che non è più! È una comunità di uomini e di donne, in cammino, che per il dono dello Spirito, vivono la sequela del Signore presente in mezzo ai suoi, e si riconoscono membra del suo corpo: quel corpo che lui stesso, Cristo risorto e asceso alla destra del Padre, edifica e fa crescere, con la varietà dei doni, dei ministeri e dei carismi, elargiti ai credenti dallo Spirito Santo. È la suggestiva e potente visione che appare in alcuni passi dell'epistolario paolino (cfr. Rm 12,3-8; 1Cor 12,4-13.27-31; Ef 4,1-16).

16. I primi cristiani, pertanto, erano coscienti che tutto ciò che accadeva in loro e tra loro di nuovo e di eccezionale, non fosse il frutto delle loro capacità, non provenisse «dalla carne e dal sangue», ma fosse opera e dono dello Spirito di Cristo: qui è la radice di una personalità originale, «nel mondo», ma non «del mondo» (cfr. Gv 17,16.18), per usare il linguaggio di San Giovanni, qui nasce «la creatura nuova» in Cristo (2Cor 5,17; Gal 6,15). Non c'è esistenza cristiana, che non sia un'esistenza animata e plasmata dallo Spirito di Dio: guar-

dando al cammino delle prime comunità, e ascoltando le Sante Scritture, la Chiesa di ogni tempo vive dell'umile invocazione del Paràclito, avvocato e consolatore dei credenti, dell'accoglienza grata della sua potenza nei segni sacramentali, del fiducioso abbandono alla sua forza e alla sua fedeltà nelle prove e nella testimonianza al Vangelo.

Una Chiesa è viva, una comunità cristiana diventa segno di una vita nuova, non per le capacità organizzative di coloro che la compongono, ma perché in essa si realizza l'incontro tra la fragile libertà dell'uomo e la libertà inesauribile dello Spirito.

LA COMUNIONE, FORMA NUOVA DI VITA DEI CREDENTI

17. Negli scritti del Nuovo Testamento, il tipo di vita nuova che caratterizza la Chiesa nascente è espresso dal termine "comunione", in greco "*koinonía*". Per sé la parola viene dal linguaggio comune e indica il fatto che delle persone hanno in comune qualcosa, partecipano a un comune interesse, che può essere anche molto immediato e concreto: in Lc 5,10 è detto che Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, fossero «soci di Simone» (in greco "*koinonoi*"), per indicare il possesso comune delle barche e dell'attività di pesca. "*Koinonía*" implica un possesso comune e un legame che nasce tra persone diverse, in una comune attività.

Ora, i primi cristiani si riconoscevano in comunione tra loro, poiché avevano in comune la presenza viva di Cristo, una presenza che era divenuta la loro ragione di vita. Questa è la radice della comu-

nione profonda che lega i credenti gli uni gli altri, fino a formare un solo corpo in Cristo, e ciò appare evidente sia nel racconto degli Atti, che in molti passaggi delle lettere del Nuovo Testamento.

18. Per questo motivo, quando Paolo deve richiamare i membri delle sue comunità, spesso tentati da divisioni, contrasti e tensioni, o da comportamenti scandalosi contro la carità, non fa appello a un generico impegno morale, per volersi bene e accogliere gli uni gli altri, ma sempre li riconduce al mistero di quella comunione generata dal battesimo, alimentata ed espressa nel gesto eucaristico dell'unico pane e dell'unico calice (cfr. 1Cor 10, 16-17; 11,17-33; 12,12-28; Gal 3,26-29; Col 3,8-15). È una realtà donata, che precede, sostiene e motiva l'anelito e l'impegno a «conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace» (Ef 4,3): negli scritti dei Padri dei primi secoli la stessa parola "pace" ("*eirene*") è utilizzata per esprimere il legame che unisce tutti i credenti, così come la parola "amore/carità" ("*agape*") diventa un nome della comunione tra i cristiani, fondata sull'amore gratuito e salvifico di Cristo. Da qui nasce la tensione, testimoniata negli Atti e nelle lettere di Paolo, a mettere in comune i beni, soprattutto in funzione dei poveri nella comunità, a soccorrere la Chiesa madre di Gerusalemme con la colletta che l'apostolo promuove tra le chiese fuori Israele, ad avere un'attenzione particolare ai credenti più deboli di coscienza, che possono essere scandalizzati o indotti in confusione.

19. La comunione, come forma di vita nuova, che tesse anche i legami tra le varie chiese, acquista varie sfumature e dimensioni, che si andranno a precisare e a consolidare nelle generazioni successive all'epoca fondante degli apostoli. Possiamo così elencarle in sintesi.

- È un ideale etico, perseguito e proposto nella libertà, nella tensione a vivere sempre più una totale comunione di vita tra i membri delle comunità.
- Assume una connotazione istituzionale, con il riconoscimento del ruolo essenziale degli apostoli e di altri ministeri di guida nella comunità (vescovi, presbiteri, diaconi), cosicché la Chiesa diventa una realtà sociale, visibile, un organismo vivente e strutturato, e non una massa informe, affidata all'arbitrio e alla creatività dei singoli.
- Si esprime con un gesto rituale che caratterizza, da subito, la vita della Chiesa nascente: è l'Eucaristia, «la frazione del pane», chiamata anche «cena del Signore», rito memoriale dell'ultima cena di Gesù con i suoi e della sua Pasqua; esso viene a costituire il cuore del giorno del Signore, la domenica, richiamo al giorno nuovo della risurrezione. Vivere la comunione ecclesiale, in senso pieno, significa essere ammessi al sacramento eucaristico, poter partecipare alla mensa del Signore, nel gesto dell'unico pane e dell'unico calice condivisi.
- Appartiene alla comunione dei credenti una struttura gerarchica, rappresentata dal ministero degli apostoli e dei loro successori, che sono i vescovi delle chiese sparse nel territorio dell'im-

pero. C'è una differente funzionalità nell'esperienza comunitaria, e sulla base dell'insegnamento e della prassi di Gesù, la Chiesa risulta fondata sugli apostoli e sul singolare primato di Pietro: questa struttura originale si riflette nella successione apostolica dei vescovi, raccolti *cum Petro et sub Petro*, intorno alla figura del vescovo di Roma, successore di Simon Pietro.

- Infine, la parola *koinonia* indica una realtà vivente, una società di uomini e donne non chiusa in se stessa, ma animata da un fervore di comunicazione, da un impeto di testimonianza, da un'urgenza missionaria. Così in pochi decenni, nascono comunità cristiane, sparse in tutto il territorio dell'impero romano, e l'impressionante diffusione del cristianesimo è il frutto della passione a testimoniare il Vangelo di Cristo, che caratterizza la vita dei cristiani, non solo degli apostoli, dei loro collaboratori, dei missionari itineranti, ma dei semplici credenti, che non possono tenere per sé la bellezza dell'annuncio ricevuto e della vita che nasce dalla fede.

20. La Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo deve sempre riandare alle sue origini, per comprendere la sua più profonda identità e la sua missione: non si tratta di riprodurre, in modo artificiale e idealizzato, il vissuto delle prime comunità, né di disprezzare o di buttare via tutto ciò che si è sviluppato nel cammino storico della Chiesa, come se lo Spirito non avesse più guidato e accompagnato la vita dei pastori e dei fedeli, facendo ma-

turare semi nascosti e dispiegando potenzialità ancora in germe.

È come un albero che, nel tempo, cresce e distende i suoi rami, con fronde e frutti, ma che può essere intaccato da malattie ed escrescenze: guardare i tratti essenziali, così come si manifestano nella nascita e nella prima crescita del cristianesimo, è ritrovare le radici che assicurano la fertilità della Chiesa, è imparare a discernere ciò che è sostanziale e vitale, da ciò che è secondario e contingente, per attuare l'autentica riforma e liberarci da zavorre che appesantiscono e rallentano il cammino.

A questo impegno di discernimento, che ci aiuti a leggere le vere priorità per la nostra Chiesa di Pavia, e che ci conduca a scelte reali, anche coraggiose e audaci, ci spinge il nostro Papa Francesco, fin dall'inizio del suo ministero e della sua testimonianza.

II. IL VOLTO DELLA CHIESA NELLA "EVANGELII GAUDIUM"

21. L'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (abbreviata in E.G.) è stata pubblicata da Francesco al termine dell'Anno della Fede (24 novembre 2013), pochi mesi dopo la sua elezione, e costituisce il documento programmatico del suo pontificato, riconsegnato alla Chiesa italiana nel Convegno di Firenze del novembre 2015.

Le stesse vie che il Convegno ha voluto indicare hanno la loro origine e il loro orizzonte nella proposta che il Papa ha rivolto alla Chiesa per una sua «conversione pastorale e missionaria» (E.G. 25), che tocchi tutti gli ambiti della vita e dell'azione delle nostre comunità.

22. Nello spazio limitato di questa mia lettera, non è possibile riprendere tutto il ricco e ampio contenuto dell'Esortazione apostolica, che chiede d'essere letta e riletta con calma, per una sua assimilazione. Vorrei soltanto, raccogliere i tratti sintetici del volto di Chiesa, che traspare dalle parole di Papa Francesco, e lasciarci interrogare e provocare sul volto della nostra diocesi e delle nostre comunità, avendo il coraggio di riconoscere quanto cammino sta ancora davanti a noi e quali sono i passi concreti e semplici che possiamo fare, per essere Chiesa viva nel nostro oggi.

UNA CHIESA CHE VIVE LA GIOIA DEL VANGELO E DELLA MISSIONE

23. Fin dall'inizio dell'Esortazione, dalle sue prime parole *Evangelii Gaudium*, "La gioia del

Vangelo”, traspare un tono di gioia, che ha la sua sorgente nel Vangelo e nell’incontro con Gesù Cristo, insieme a un impeto missionario e testimoniale, che rappresenta l’orizzonte della Chiesa.

È una gioia che si rinnova per il dono di questo incontro con il Vivente: «Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!» (E.G. 3).

È una gioia che tende a comunicarsi e che si esprime come «la dolce e confortante gioia di evangelizzare» (E.G. 9: riprende il testo dell’Esortazione apostolica del Beato Paolo VI *Evangelii nuntiandi*, 80): la Chiesa è chiamata a vivere la missione e la testimonianza come dinamismo e dimensione dell’esistenza cristiana, riscoprendo il cuore dell’annuncio nella novità di Cristo, amore incarnato di Dio, e alimentando la sua vita con la memoria grata di Gesù e dei suoi testimoni (cfr. E.G. 10-13).

24. Questa è la grande proposta che Francesco rivolge a tutte le comunità cristiane: vivere il coraggio di una «trasformazione missionaria», come recita il titolo del primo capitolo del documento, per una Chiesa in uscita. Questa espressione sintetica è diventata un motivo ricorrente dell’insegnamento e della testimonianza del Papa, e sarebbe triste ridurla a una specie di

slogan, che lascia poi tutto come prima. Ci sono alcuni passaggi molto belli e forti dell’Esortazione, che dicono bene il cuore del Papa e il suo desiderio di una Chiesa che, come il suo Maestro, sia tutta tesa ad andare incontro agli uomini, per condividere con loro la bellezza e la letizia della fede. Ascoltiamoli insieme:

«L’intimità della Chiesa con Gesù è un’intimità itinerante, e la comunione “si configura essenzialmente come *comunione missionaria*”. Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (E.G. 23).

«Ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un “stato permanente di missione”» (E.G. 25).

25. È una Chiesa “de-centrata” che non mette al centro se stessa e le preoccupazioni organizzative, ma riconosce che il suo centro è Cristo: la Chiesa esiste per annunciare il Vangelo di Gesù, per rendere possibile l’incontro con Lui, e in Lui con il Padre misericordioso.

Da qui discendono delle scelte che devono investire la vita concreta delle diocesi, delle parroc-

chie, delle nuove comunità e dei movimenti, e la responsabilità dei Pastori e dei battezzati che vivono la gioia di essere discepoli e amici di Cristo. Le strutture pastorali sono chiamate a servire e a esprimere una vita, altrimenti rischiano di diventare involucri vuoti, o zavorre che appesantiscono il cammino:

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale"» (E.G. 27).

26. Il Papa rivolge un invito chiaro a ogni Chiesa particolare «ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (E.G. 30). *Le parole sono precise ed esigenti: discernimento, purificazione e riforma; sarà bene chiederci che cosa significano queste parole e che cosa vuol dire entrare in questo deciso processo, che sappia anche generare scelte nuove.* In fondo le cinque vie suggerite dal Convegno di Firenze of-

frono una pista per questo lavoro di riflessione e di verifica, che conduca le nostre comunità a vivere, con nuova creatività e passione, la propria missione, valorizzando ciò che già c'è di buono e di fecondo nella nostra Chiesa, sapendo individuare delle priorità, disponibili a lasciare ciò che non serve più, ciò che è solo stanca abitudine.

«La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale» (E.G. 33).

27. L'impronta missionaria dell'azione e della vita ecclesiale conduce anche a mettere in primo piano, nell'annuncio e nella predicazione, nella catechesi e nelle varie forme di testimonianza, il «cuore del Vangelo», il suo «nucleo fondamentale», che è *«la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto»* (E.G. 36).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti

senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (E.G. 35).

28. Questo primo tratto missionario della Chiesa esprime bene l'orientamento di fondo e l'afflato che anima e motiva la testimonianza e le scelte del Papa, rappresenta una sollecitazione potente a ripartire dall'essenziale della vita cristiana e a ritrovare il gusto della missione, come testimonianza da persona a persona, da comunità a comunità, perché anche oggi la Chiesa sia fedele al Vangelo e possa essere davvero casa per molti e madre per tutti.

In questa indicazione, ritroviamo anche una profonda sintonia con la scelta della Chiesa, dal Concilio in avanti, di concepirsi totalmente relativa al suo Signore, essendo lui «la luce delle genti». Come ricordavo nella Lettera dell'anno scorso, «*Maestro dove dimori*» (Gv 1,38): *incontrare Cristo oggi*, la comunità dei credenti è chiamata a essere luogo del continuo dialogo tra il cuore dell'uomo e il cuore di Cristo, lo spazio dell'incontro con il Risorto, presente qui e ora, nostro contemporaneo.

UNA CHIESA MADRE, CHE AMA E SI CHINA SULLE FRAGILITÀ DELL'UOMO

29. Un secondo tratto dell'immagine di Chiesa che Francesco disegna di fronte a noi è il tratto familia-

re, materno: è una madre dal cuore aperto, attenta in modo particolare ai suoi figli più deboli, capace di guardare negli occhi e di ascoltare; è una casa con le porte spalancate, come dovrebbero essere le nostre chiese, che, soprattutto nei piccoli centri, sono spesso chiuse, perché incustodite, e rischiano di essere aperte solo per le celebrazioni; è una comunità che evita di porre distanze e barriere, e che predilige, come ha fatto il suo Signore, i poveri dai tanti volti, i malati, i dimenticati, i feriti dalla vita, che rischiano di restare ai margini della società e dei rapporti umani, ai margini della stessa comunità cristiana (cfr. E.G. 46-48).

30. Il Papa dà voce a quella «santa inquietudine» di cui ha parlato più volte Benedetto XVI, perché ogni uomo, nostro fratello, possa scoprire «la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo», in «una comunità di fede» che offra «un orizzonte di senso e di vita»:

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (E.G. 49).

È in questa prospettiva che si collocano l'affronto delle sfide e delle tentazioni, che caratterizzano il nostro presente (cfr. capitolo II: «Nella crisi dell'impegno comunitario»), e lo sviluppo della dimensione sociale dell'evangelizzazione (cfr. capitolo III).

31. Anche la ripresa forte dell'attenzione privilegiata per i poveri va compresa in questo orizzonte, che non è sociologico, né tanto meno ideologico, ma evangelico: il Regno che Gesù annuncia e di cui la Chiesa è germe, profezia e fermento nel mondo, riguarda tutta la vita dell'uomo, e la speranza cristiana genera sempre una storia nuova, fa maturare, nelle contraddizioni e nelle fatiche del vivere, i semi del Regno.

Una Chiesa, fedele al Vangelo, che cammina sui passi del suo Signore, non può non ascoltare il grido, spesso silenzioso, dei poveri, degli esclusi (cfr. E.G. 186-192). Siamo chiamati, come singoli e come comunità, a immedesimarci con il Dio vivo, che si lascia ferire e commuovere dal dolore e dalla miseria dei suoi figli:

«Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso "si fece povero" (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. (...) Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* ... Questa opzione - insegnava Benedetto XVI - "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà". Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo

sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (E.G. 197.198).

32. L'apertura del cuore ai poveri, che hanno volti differenti, come stile proprio della comunità cristiana, non può essere delegata alle strutture o alle iniziative di servizio e di volontariato: è una dimensione della fede in Cristo, è espressione della carità che lo Spirito suscita nei nostri cuori, come dono commosso e gratuito di noi stessi. Commossi dalla tenerezza di Gesù e dal suo sguardo di misericordia sulla nostra vita, con lui impariamo a condividere le sofferenze dei fratelli, a non sentire più nessuno estraneo o indifferente. Questo tratto essenziale della Chiesa si esprime in noi come attenzione d'amore, che sa guardare e stimare l'altro, come vicinanza reale e cordiale, come attenzione spirituale al vissuto del povero (cfr. E.G. 199-200).

33. Resta per le nostre comunità e per il cammino di ciascuno di noi, un banco di prova la descrizione delle varie fragilità che dovrebbero essere oggetto della nostra cura e della nostra attenzione: le nuove forme di povertà (i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i migranti e i profughi), le

vittime della tratta delle persone, i bambini non nati, il creato come bene da custodire e da rispettare (cfr. E.G. 209-216).

Ovviamente non possiamo tutti fare tutto, ed è una grazia il fatto che nella nostra diocesi e nel nostro territorio siano attive comunità e realtà che si prendono cura, in modo continuo e strutturato di soggetti fragili e a rischio, tuttavia ogni comunità cristiana, ogni discepolo del Signore, deve lasciarsi interrogare come vive la tensione a condividere i bisogni dei fratelli e delle sorelle più deboli e più oppressi da diverse forme di disagio, di povertà, di solitudine, proprio per essere casa accogliente, trasparenza viva del Dio di misericordia, ricco di compassione e operoso nell'amore.

Qui si colloca anche l'opera formativa della Caritas che è un organismo e un'espressione della diocesi, chiamata ad animare e motivare la testimonianza della carità, quale dimensione irrinunciabile della Chiesa e della fede cristiana.

UNA CHIESA DOCILE ALLA NOVITÀ E ALLA AUDACIA DELLO SPIRITO

34. C'è un ultimo tratto dell'immagine di Chiesa presente nell'Esortazione del Papa: è una Chiesa aperta e docile allo Spirito, il vero protagonista dell'evangelizzazione. Ciò appare evidente nell'ultimo capitolo del documento, «Evangelizzatori con Spirito», dove, fin dall'inizio Francesco afferma: «Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo» (E.G. 259).

È lo Spirito la sorgente profonda della vita e della testimonianza della Chiesa, e per essere davvero evangelizzatori e testimoni, occorre che i discepoli di Cristo custodiscano e alimentino una vita di comunione con il loro Signore, dando il primato alla preghiera, all'adorazione, all'ascolto personale e comunitario della Parola di Dio, all'incontro con il Risorto nei segni sacramentali:

«Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. (...) Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo "si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione"» (E.G. 262).

35. Nel descrivere le «motivazioni per un rinnovato impegno missionario», Francesco ci offre delle pagine di ampio respiro, che riconducono la fonte della testimonianza e della passione per l'annuncio del Vangelo a un'esperienza persona-

le e comunitaria dell'incontro e della relazione con Cristo, vissuta dentro il popolo di Dio, stando in contatto con la vita quotidiana delle persone.

«Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. (...) Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno» (E.G. 266).

C'è un vero e proprio circolo virtuoso tra vita spirituale e missione, sia a livello personale, che a livello di comunità: si sostengono e si alimentano a vicenda (cfr. E.G. 272). Solo uomini e donne che vivono della novità del Risorto e della potenza del suo Spirito (cfr. E.G. 275-280), solo comunità capaci di condividere la vita concreta della gente, fiduciose nell'azione invisibile e reale di Dio e nella «forza missionaria dell'intercessione» (E.G. 281-283), potranno essere testimoni di Cristo,

nella pazienza, nella disponibilità ai tempi e ai disegni del Padre.

36. Infine, è parte essenziale della vita di una Chiesa missionaria, la presenza della Madre, Maria, come ha sempre intuito il popolo cristiano, contemplando la Vergine sotto la croce che riceve una nuova maternità, aperta a ogni discepolo che Gesù ama:

«Ai piedi della croce, nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria. Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo. Al Signore non piace che manchi alla sua Chiesa l'icona femminile» (E.G. 285).

Senza Maria, siamo come figli orfani, perduti e abbandonati, e la maternità della Vergine si riflette e si dilata nella maternità della Chiesa, che Francesco ama definire «la Santa Madre Chiesa gerarchica», riecheggiando Sant'Ignazio di Loyola, e «il popolo fedele di Dio».

37. Lei, madre della tenerezza, sa comprendere i nostri dolori, ci è accanto nel combattimento della vita e ci raccoglie come popolo di figli che in lei confidano (cfr. E.G. 286); da Maria possiamo imparare uno stile con cui vivere la missione, pieno di dolcezza e di tenerezza, e allo stesso tempo fiducioso nel saper leggere i segni dello Spirito all'opera nella vita degli uomini:

«Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a

Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. (...) Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti» (E.G. 288).

Anche percorrendo questa parte finale dell'Esortazione programmatica di Francesco, noi possiamo leggere in filigrana un'immagine di Chiesa, che nella fedeltà allo Spirito e nell'affidamento a Maria, impara sempre di nuovo da dove può rinascere la sua vita, da dove riceve alimento la sua tensione missionaria nello scorrere del tempo. Queste pagine del Papa non sono "pie meditazioni" o elevazioni spirituali, ma esprimono il segreto autentico di ogni esistenza cristiana ed ecclesiale, e racchiudono una provocazione per noi e per le nostre comunità a non dare per ovvio il cuore pulsante della fede, senza il quale siamo condannati all'aridità e all'infertilità.

III. IL CAMMINO DELLE NOSTRE COMUNITÀ OGGI: LE CINQUE VIE DI FIRENZE

38. Il percorso, attraverso l'*Evangelii Gaudium*, ci ha permesso di cogliere, in sintesi, i tratti fondamentali della Chiesa, come traspare dalla parola e dalla riflessione del Papa: l'accoglienza e l'attuazione delle vie che Francesco indica alla Chiesa universale sono affidate ora alle singole comunità e a tutti noi. La Chiesa italiana, nel Convegno ecclesiale di Firenze, volendo recepire la proposta e le indicazioni del documento, riconsegnato a essa dal Papa, ha prospettato cinque vie, che s'intrecciano e si richiamano, come strada per vivere il processo di discernimento, di purificazione e di riforma, così necessario per la vita delle nostre comunità⁵.

39. Vorrei, adesso accennare a queste vie, con brevi riflessioni e domande che possano aiutare le comunità della nostra diocesi a fare una verifica del loro vissuto e a individuare alcune scelte e priorità, praticabili e reali, da rendere vita quotidiana e stile ecclesiale.

Non intendo chiudere in una definizione le vie prospettate dal Convegno di Firenze, ma soltanto richiamarle e rilanciarle, per un lavoro che pos-

⁵ Nel Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI, all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), *"Sognate anche voi questa Chiesa"*, 46-69, si trova una sintesi del lavoro dei gruppi, svolti durante il Convegno, circa le cinque vie dell'uscire, dell'annunciare, dell'abitare, dell'educare e del trasfigurare.

sa coinvolgere davvero le comunità parrocchiali, nei loro Vicariati, i movimenti, i singoli fedeli - sacerdoti, religiosi e religiose, laici - favorendo quel «processo sinodale» del camminare insieme, vissuto e proposto nel Convegno di Firenze.

LA VIA DELL'USCIRE

40. La Chiesa è nata a Pentecoste come comunità "in uscita": i discepoli, che hanno ricevuto il dono dello Spirito, escono dal cenacolo, a proclamare le «grandi opere di Dio» (At 2,11). Tutto il racconto degli Atti è una sorta di "corsa della Parola", che attraverso il cammino d'uscita dei testimoni - il diacono Filippo in Samaria, Pietro a Cesarea nella casa del centurione pagano, Paolo con Barnaba e poi con gli altri suoi collaboratori, nei suoi viaggi missionari, fino a Roma, cuore dell'Impero - raggiunge popoli e uomini, portando loro l'annuncio del Vangelo.

Questo movimento di uscita, che segna l'inizio dell'avventura cristiana, corrisponde allo stile di Dio, che "esce" da se stesso, facendo alleanza con Israele, fino a farsi uno di noi in Gesù di Nàzaret, e il Signore risorto, promettendo il suo Spirito e assicurando la sua presenza fedele, «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), invia i suoi in missione, dando così principio alla sua Chiesa come comunità in uscita: una comunità che vive di un doppio movimento, quasi come il nostro cuore, che dà il ritmo della vita nell'alternanza di diastole e sistole.

41. C'è un movimento di conversione e di ascolto, che ci fa venire a Gesù, attratti dal Padre (cfr. Gv 6,44), e ci fa vivere la gioia di stare con lui, di rimanere in lui: in questo senso, la prima condizione perché le nostre comunità siano "in uscita" è che vivano sempre più quella conversione all'essenziale, così urgentemente richiamata dal Papa nella sua parola e nei suoi gesti.

Per "uscire", occorre che la nostra vita di credenti senta di avere una casa, in cui crescere, una casa dove ascoltare la Parola dell'unico Maestro, dove celebrare il dono della sua presenza nell'Eucaristia, una casa dalle porte aperte, per accogliere, per andare incontro a chi rimane sulla soglia, per andare a cercare e a chiamare altri fratelli e sorelle: senza mai dimenticare che la cura e la passione per la trasmissione della fede sono la ragione fondamentale del nostro essere Chiesa! Ecco l'altro movimento, segno di una reale esperienza di fede: il movimento della missione, dell'andare là dove vivono i nostri fratelli, condividendo la loro vita quotidiana, certi che il Signore ci precede, che egli è già all'opera nella vita di ogni uomo, che il suo Spirito è attivo anche oggi, nel nostro mondo e nel nostro tempo.

42. Ora, la Chiesa vive innanzitutto, anche se non esclusivamente, nelle parrocchie, che rappresentano, almeno come ideale, la Chiesa in mezzo alle nostre case, e pur con i loro limiti e le loro fatiche, sono ancora per molti il primo ambiente in cui si viene a contatto con la vita cristiana, con l'annun-

cio del Vangelo, nella catechesi e nella predicazione, con la celebrazione dei sacramenti, nel ritmo della liturgia domenicale, con un concreto volto di comunità, attraverso gesti di carità, rapporti e iniziative comunitarie (pensiamo ai “Grest” estivi, alle feste e sagre, a proposte culturali e di svago, all’attività e allo spazio degli oratori).

43. Il Convegno di Firenze ha offerto dei suggerimenti che possiamo prendere come punto di partenza per verificare come viviamo questa dimensione essenziale, senza la quale qualsiasi comunità cristiana cade nella ripetizione stanca di abitudini e di pratiche, e rischia di diventare un ambiente chiuso, dove manca l’aria e dove non si sprigionano più la creatività e la libertà delle persone: ecco il volto di una Chiesa che cerca di percorrere la via dell’uscire.

- È una Chiesa che vuole essere comunità aperta, accogliente, nei confronti delle persone, con la loro storia, le loro risorse, le loro fragilità, in particolare le persone segnate da forme d’emarginazione, o da ferite provocate da sofferenze e situazioni. Qui si colloca la passione all’incontro con i giovani, all’ascolto dei ragazzi e degli adolescenti, con il loro mondo e linguaggio, spesso distante dalla fede cristiana - uno dei modi tipici dell’uscire è vivere la grande sfida dell’educare - e alla ricerca di rapporti diretti con le famiglie, con gli anziani, con i malati, andando a visitare le persone nelle loro case. Alcuni gesti tradizionali, come la benedizione delle famiglie, la visita ai malati, la

preparazione al battesimo dei bambini, possono essere ripensati e valorizzati come forma concreta e non anonima con cui una comunità cristiana vive questa dimensione d’uscita, senza delegare tutto al sacerdote, alle religiose, ai ministri straordinari dell’Eucaristia, ai catechisti, ma provando a coinvolgersi e a offrire la propria presenza.

- È una Chiesa che cerca di mettere in evidenza la dimensione profondamente umana di Gesù e del Vangelo, capace d’intercettare le domande più vere del cuore umano: sa porre al centro della vita e dell’annuncio Gesù Cristo, nella sua umanità compiuta, bella, vera e buona, e proprio per questo pienamente divina, trasparenza del mistero che abita in lui.

- È una Chiesa che sostiene e valorizza una presenza di laici cristiani, che sappiano testimoniare nei loro ambienti la novità della fede: il cristiano vivo e impegnato non è innanzitutto o soltanto uno che fa qualcosa in parrocchia, ma è una persona che, proprio per il cammino che nutre nella sua comunità d’appartenenza (parrocchia, associazione, movimento), tende a esprimere la sua fede là dove vive, in famiglia, nel quartiere, a scuola, all’università, sul lavoro, e la parrocchia stessa diventa un ambiente non solo di formazione, ma anche di missione e di servizio.

- È una Chiesa che ha il coraggio di sperimentare, suscitando nuove figure educative, valorizzando di più la figura dei diaconi permanenti, ancora poco conosciuta e compresa, rivedendo certe pratiche in atto da anni, disposta a cambiare o a

lasciare ciò che non risponde più al vissuto delle persone, fino a rivedere gli stessi orari delle messe e dell'apertura delle chiese, soprattutto in città.

LA VIA DELL' ANNUNCIARE

44. Una Chiesa che nasce e cresce nell'ascolto della Parola di Dio, e nella riscoperta del cuore della fede, che è il mistero di Cristo crocifisso, risorto e vivente, è una comunità che avverte l'urgenza dell'annuncio, come appare evidente nella testimonianza apostolica delle origini. Così afferma con il suo caratteristico impeto, San Paolo, scrivendo ai Corinti: «Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo» (1Cor 9,16-18).

Non c'è piena testimonianza cristiana, che non tenda a diventare evangelizzazione, annuncio limpido ed esplicito della persona e dell'opera di Cristo, così come ricordava il Beato Paolo VI nella sua Esortazione *Evangelii Nuntiandi*, più volte richiamata e citata da Francesco: «Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata - ciò che Pietro chiamava "dare le ragioni della propria speranza" (1Pt 3,15), - esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà

dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (*Evangelii Nuntiandi*, 22).

45. Si esce per incontrare, per ascoltare, per entrare in rapporto con i nostri fratelli, disposti a riconoscere i segni del Signore, già all'opera nella vita delle persone, e a lasciarsi provocare e trasformare nell'incontro con l'altro, ma tutti desiderosi di poter rendere testimonianza, con la vita e con la parola, al Signore Gesù, alla sua presenza che ha toccato il nostro cuore.

Non per un programma di "conquista", ma per una pienezza di vita che non vogliamo trattenere per noi stessi, perché il bene e la bellezza tendono a comunicarsi, destano un'attrattiva, sono capaci di muovere la libertà dell'uomo.

Comprendiamo subito che l'annunciare è legato alle altre vie che stiamo considerando, e che in particolare rappresenta un movimento profondamente connesso a quello dell'uscire: alla fine, si esce per annunciare il Vangelo, per condividere un dono ricevuto, che riempie il cuore e la vita! Anche in questo caso, richiamare la dimensione dell'annuncio, tipica di una Chiesa viva, è evocare, prima che delle nuove iniziative, un fuoco interiore che possa pervadere la vita delle nostre comunità, a partire da domande semplici: quanto avvertiamo l'urgenza dell'annuncio? E prima ancora: quanto sentiamo la grazia e la gioia di

essere popolo che vive dell'ascolto di una Parola bella e vera?

46. Il Convegno di Firenze ci offre ancora dei suggerimenti, che non vogliono essere esaustivi:

- dare attenzione alla formazione, nella disponibilità a verificare i concreti cammini di catechesi per l'iniziazione cristiana e gli itinerari formativi per gli adulti, e qui si pone il servizio proprio che l'Azione Cattolica offre nella vita della diocesi e delle parrocchie, senza negare l'opera formativa che si sviluppa all'interno dei singoli movimenti o gruppi ecclesiali;
- mettere sempre più al centro della vita il Vangelo, facendo diventare l'ascolto personale e comunitario della Parola di Dio, nella forma della *lectio divina* o dei "gruppi del Vangelo", un'esperienza ordinaria e possibile, accessibile nelle nostre comunità;
- realizzare l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, sviluppando una maggiore disponibilità all'incontro, all'ascolto, alla vicinanza, alla condivisione del vissuto delle persone e delle comunità, e qui si apre uno spazio di verifica della proposta dei nostri oratori, come luoghi non solo di socializzazione e di servizi, ma di vero annuncio del Vangelo e di educazione alla fede.

LA VIA DELL' ABITARE

47. Per comprendere questa via, occorre partire dallo stile di Dio, che non è rimasto estraneo al

dramma dell'uomo, ma si è coinvolto con la nostra storia; è venuto ad abitare tra noi, nel dono della sua parola e della sua legge, nel segno della sua dimora e del tempio, nell'esistenza e nel volto dei suoi profeti, fino all'apice dell'Incarnazione: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). In Gesù realmente Dio ha abitato tra noi, e continua ad abitare attraverso la presenza del Risorto, anzi, nel dono dello Spirito Dio abita in noi, pone in noi la sua dimora, e realizza una familiarità con lui inaudita e impensabile. Dimorando tra noi e in noi, Egli abita le nostre relazioni, il nostro vissuto, le esperienze radicali dell'amare, del soffrire, del morire.

In Gesù noi possiamo riconoscere un Dio che ha tempo per l'uomo, che sa ascoltare e accogliere, che edifica una comunità stabile di amici e discepoli: la Chiesa, fin dal suo sorgere nella forma della comunità apostolica, diventa così segno visibile della dimora di Dio con gli uomini, prolungamento nel tempo dell'Incarnazione della Parola.

48. Nella sua storia, la Chiesa saprà abitare la vita concreta dei popoli e delle persone, plasmando con la forza creativa della fede le forme quotidiane dell'esistenza umana: pensiamo alla famiglia, che acquista un nuovo fondamento nel matrimonio sacramentale, come unione stabile, indissolubile e feconda tra l'uomo e la donna, e alle relazioni tra i suoi membri; alla dignità del lavoro, che nel mondo antico era riservato agli schiavi; all'esperienza dell'umano soffrire, ogget-

to di cura e di accoglienza nelle tante istituzioni caritative e negli ospedali; allo sviluppo di una cultura cristiana, che saprà far tesoro dell'eredità del passato, e saprà generare opere artistiche, letterarie, architettoniche, che rappresentano un patrimonio d'inestimabile valore e bellezza.

Sono solo esempi, di un cristianesimo vivo, che ha saputo abitare la vita della gente, negli ambiti decisivi del lavoro, della festa e del riposo, dell'arte e del pensiero, e ancora oggi, nei nostri paesi e nelle nostre città, ci sono segni di questa profonda penetrazione della fede, nel tessuto del vivere, nelle espressioni sociali, in aspetti ancora "naturaliter" cristiani del modo di pensare e di agire.

49. In questa prospettiva, la parrocchia, come Chiesa che vive tra le case, nella misura in cui accetta di uscire da sé e di annunciare a tutti, in vari modi, il Vangelo di Cristo, assume il volto di una comunità amica degli uomini e non estranea alle loro fatiche e alle loro gioie: l'Italia dei mille campanili, con il tessuto delle sue parrocchie, resta una terra segnata dall'eredità del cristianesimo, nonostante l'indebolimento della fede in tanti, e la prevalenza di un pensiero laico, distante dalla visione cristiana; ci sono ancora, anche nella nostra diocesi, risorse e possibilità per sostenere e alimentare una fede, capace di innervare la vita delle persone.

Certo, di fronte alla crescita di una cultura sempre più secolarizzata, la Chiesa è chiamata a uscire, per abitare, in modo nuovo, i luoghi e le espe-

rienze elementari dell'umano: noi cristiani siamo provocati a stare dentro il mondo, sapendo dare forma a relazioni buone e gratuite, anche nello spazio sociale e pubblico, fino all'ambito politico.

50. Provando a delineare questa via dell'abitare, possiamo raccogliere qualche suggerimento emerso al Convegno di Firenze, lasciando alle nostre comunità il compito di interrogarsi su quanto siamo capaci di abitare il presente, senza sogni di un passato che non è più, e quali siano i modi per vivere questa dimensione essenziale della fede cristiana.

- Una prima strada è aver cura di quella primigenia forma di relazione che è la famiglia: essere una Chiesa che sa entrare in rapporto con le famiglie, così come sono, con le loro fragilità e le loro ricchezze, una Chiesa che abita la loro vita quotidiana, sapendo accompagnare le persone e sapendo proporre la bellezza della vocazione, racchiusa nella vita coniugale e familiare. Nelle nostre mani abbiamo il dono dell'Esortazione postsinodale sulla famiglia *Amoris Laetitia*, che sa parlare al vissuto degli uomini e delle donne, e sa dire l'annuncio buono e vero sulla famiglia.

- Una seconda strada è cercare di praticare e di costruire relazioni buone, nel tessuto delle nostre comunità, dando il nostro apporto anche nell'ambito sociale e politico; queste buone relazioni, che siamo chiamati ad abitare e a promuovere, richiedono dei passi, degli atteggiamenti così sintetizzati a Firenze: essere disponibili ad

ascoltare; lasciare spazio all'altro; vivere l'accoglienza, soprattutto verso chi è in situazione di fragilità, di povertà, verso gli stranieri e tutti coloro che rischiano d'essere vittime della «cultura dello scarto»; accompagnare nelle relazioni le persone; fare alleanza con loro.

• Una terza strada, aperta ai fedeli laici, chiamati a vivere la loro responsabilità nel mondo, è ripensare e sostenere forme d'impegno a favore della comunità umana, fino all'assunzione di responsabilità sociali, amministrative, politiche: una Chiesa che sa abitare la storia, sa generare credenti capaci di una presenza originale di servizio, a favore del bene comune.

LA VIA DELL'EDUCARE

51. Una Chiesa che esce per annunciare e condividere la gioia del Vangelo, una Chiesa che non ha paura di abitare la storia e la vita degli uomini, è una Chiesa che assume l'avventura dell'educazione, come opera mai totalmente compiuta per far maturare uomini e donne con un volto, che sanno entrare nella realtà, con un'ipotesi positiva di significato per l'esistenza. Proprio gli orientamenti pastorali dei vescovi italiani per questo decennio hanno come titolo «*Educare alla vita buona del Vangelo*», raccogliendo la domanda educativa, che talvolta assume la forma di una vera "emergenza": in gioco non ci sono solo i bambini e gli adolescenti, i ragazzi e i giovani, ma innanzitutto gli adulti, spesso confusi e impauriti di fronte alla vita, di fronte alle inquietudini e

agli interrogativi dei loro figli, talvolta incapaci di offrire ragioni grandi di speranza, in balia di un nichilismo gaio e superficiale.

L'assenza di significato e d'ideali grandi che a volte emergono nel dialogo con alcuni adolescenti o in certi comportamenti gravi, messi in atto con una preoccupante superficialità e incoscienza, è certamente una forma di povertà, altrettanto drammatica di quella sociale o materiale. Oggi la sfida educativa è avvertita e riconosciuta da genitori che incontriamo, da professori e insegnanti nelle scuole e all'università, da educatori e animatori nei nostri oratori e in altri luoghi di aggregazione, e qui, come comunità cristiana, abbiamo un terreno d'incontro con tante persone.

52. Nessuno, nemmeno la Chiesa, pretende di avere una soluzione a tutti i problemi che concretamente possono sorgere nella relazione educativa, in famiglia, a scuola, o in altri ambienti di vita dei più giovani, tuttavia, come Chiesa, abbiamo un'esperienza viva, che non appartiene solo al passato, con grandi figure di educatori, ma è realtà presente, attestata da molti tentativi creativi, talvolta sorprendenti nei frutti: la tradizione delle Chiese lombarde, come quella di Pavia, è segnata dalla presenza diffusa degli oratori e da altre opere educative, promosse da parrocchie, congregazioni religiose, cooperative di genitori, in ambito scolastico, ricreativo e sportivo.

Nel Convegno di Firenze, si è dato rilievo a questa dimensione fondamentale della vita e della

Chiesa, ed è apparso chiaro che il contributo originale della comunità cristiana, nelle sue varie espressioni (famiglia, parrocchie, oratori, gruppi e movimenti, scuole cattoliche, insegnanti e docenti in ambito scolastico e universitario, associazioni sportive e ricreative) non si basa tanto su strutture, tecniche e metodologie, ma sulla proposta e sulla testimonianza della fede in Cristo, come orizzonte di senso e di bellezza per il cuore dell'uomo, assetato, oggi come ieri, di verità e di felicità.

53. L'educazione cristiana, offerta alla libertà della persona che va crescendo, mentre cerca modi e forme sempre nuovi, talvolta procedendo per tentativi, tende a conformarsi all'educare di Cristo, il vero maestro e il testimone insuperabile del Padre, sia per quanto riguarda i contenuti, che derivano dal Vangelo e da tutta la rivelazione di Dio, sia per quanto riguarda il metodo.

Nell'esperienza cristiana tutto si gioca nella relazione e nell'incontro, tra la persona più giovane con le sue attese e domande, con la sua apertura all'infinito, e l'adulto testimone, che manifesta un'autorevolezza di fatto, in un rapporto personale, rispettoso dei tempi e dei ritmi dell'altro, e che rimanda oltre sé, a una comunità credente e alla presenza di Gesù, maestro, amico e Signore. È bene interrogarci su quanto, come Chiesa, nelle nostre parrocchie e nelle nostre realtà, sappiamo investire cura, tempo, risorse e passione per l'opera educativa, quanto sappiamo interagire

con le famiglie e con altri soggetti che svolgono un ruolo nel processo educativo e avvertono le questioni aperte e brucianti, leggendo i segni di un disagio e di un vuoto che purtroppo caratterizzano l'esistenza di non pochi adulti e giovani.

54. Nel Convegno di Firenze, sono state proposte alcune linee d'azione, che possono rappresentare dei punti di confronto e di verifica per una Chiesa che, nel suo uscire per annunciare il Vangelo, accoglie e assume l'opera educativa come strada per rendere feconda, nella vita delle persone, la proposta della fede in Gesù Cristo.

- La rilevanza di una comunità che educa, insieme, e che accetta di mettersi in rete con altri soggetti: qui sono chiamate in gioco le comunità cristiane, nelle loro varie forme, e il servizio che in diocesi sono chiamate a svolgere, in modo più concorde, la Pastorale giovanile e degli oratori, quella universitaria e quella scolastica, che comprende anche il mondo dei docenti di religione cattolica.

- L'urgenza della formazione dell'adulto, che va sempre più coinvolto nel cammino dell'iniziazione cristiana dei figli, e che ha bisogno di luoghi dove esprimere e condividere le sue fatiche di educatore, e le domande che lui stesso avverte, a volte in modo drammatico. Qui sarebbero da rivedere, nella forma e anche nei contenuti, gli incontri per i genitori dei bambini e dei ragazzi nelle parrocchie: occorre dare maggior spazio al vissuto dei genitori e alle domande che nascono nel rapporto educativo con i loro figli, ed è op-

portuno, con l'aiuto di qualche coppia di genitori che già partecipano alla vita della comunità parrocchiale, creare e proporre modalità d'incontro meno formali e "dottrinali", che abbiano più la forma di un'amicizia tra adulti.

• La sfida dei nuovi linguaggi nell'educazione: le opportunità offerte dalle nuove tecnologie comunicative sono possibili risorse per l'educazione alla fede, ma per essere usate in modo intelligente e adeguato, chiedono una formazione critica più qualificata negli educatori e formatori. In questo campo non partiamo da zero, ma è un cantiere aperto davanti a noi.

LA VIA DEL TRASFIGURARE

55. Incontrare la presenza di Cristo nella vita della Chiesa, fare esperienza della novità del suo Spirito è sorgente di una "trasfigurazione" dell'esistenza, come appare evidente nel volto dei santi di ogni tempo. Una Chiesa che esce per annunciare il Vangelo, che sa abitare tra le case degli uomini e che sa entrare in contatto con il loro vissuto, una Chiesa che, come madre e maestra, diventa grembo fecondo che genera e che educa, è una Chiesa che rende visibile nella storia l'opera di Cristo, presenza che cambia, nella fedeltà e nella pazienza di un cammino, la vita di chi ha la libertà di accogliere e di ospitare il Signore risorto: «Noi crediamo in Cristo morto e risorto, in Cristo presente qui e ora, che solo può cambiare e cambia, *trasfigurandoli*, l'uomo e il mondo» (San Giovanni Paolo II).

56. Come attestano gli incontri narrati nei vangeli, Gesù nelle sue relazioni con gli uomini, nello sguardo che aveva sulla realtà e sulle differenti situazioni, non ha mai lasciato cose e persone, così come le ha trovate, ha sempre destato intorno a sé un contraccolpo di stupore o di scandalo, di attrattiva o di ostilità, e già attraverso i segni del Regno – gli esorcismi, le guarigioni, i miracoli, i gesti di attenzione e di accoglienza verso i peccatori e i poveri – ha dato inizio a quel rinnovamento profondo della vita, che trova nella sua Pasqua di risurrezione l'alba di una nuova creazione.

È lui, il Signore, che fa nuove tutte le cose, è lui che ci trasfigura e ci cambia, non siamo noi gli attori di questa opera: a noi è chiesto di lasciarci raggiungere dalla sua potenza, di non sottrarci al suo sguardo di misericordia, di assecondare e di accogliere la sua grazia che ci trasforma.

57. Allo stesso tempo, crescendo nella familiarità con Cristo e lasciando penetrare in noi, giorno dopo giorno, la luce della sua parola, noi possiamo assumere lo sguardo di Gesù, il suo modo limpido e trasparente di vedere il mondo e le persone. Il suo sguardo di bene, che va oltre l'apparenza, è uno sguardo che trasfigura la realtà, perché vede in profondità, sa scorgere la perla preziosa nascosta in ogni uomo, non riduce mai il peccatore al suo peccato, e nel travaglio della sofferenza e della morte, intravede già i segni di una vita nuova che nasce. È uno sguardo pasquale, carico di speranza, che ci educa a cogliere il valore dell'altro, il mistero racchiuso in ogni esistenza,

soprattutto quando è gravata dalla povertà, dalla fragilità, dal dolore. Al Convegno di Firenze è stato ricordato: «Trasfigurare è sguardo che cerca l'uomo, specialmente i poveri, facendo emergere che non c'è umanità là dove c'è scarto e ingiustizia, dove si vive senza speranza e senza gratuità. In sintesi, trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e delle situazioni che viviamo»⁶.

58. Ora, un luogo privilegiato dove viviamo il contatto trasfigurante con il Signore e dove assumiamo il suo sguardo, è la liturgia, vissuta in modo autentico. Una liturgia che non si riduca a un ritualismo accanto alla vita, ma sia esperienza dell'incontro con il Dio vivente, nei segni sacramentali, nella parola, nei gesti celebrativi; una liturgia che parli alla vita, che generi profezia e carità nel quotidiano delle nostre comunità, e che possa trasformare l'esistenza stessa nel vero culto spirituale. Papa Francesco, ricordando i settant'anni del Centro di Azione Liturgica, ha espresso bene che cosa significhi una liturgia viva, che sia davvero cuore pulsante di una Chiesa "in uscita". Vale la pena ascoltare le sue parole e verificare quanto le nostre celebrazioni siano vissute con questa coscienza, con il primato riconosciuto all'azione di Dio, che coinvolge e chiama noi come suo popolo: «La liturgia è "viva" in ragione della presenza viva

⁶ Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI, all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), "Sognate anche voi questa Chiesa", 65.

di Colui che "morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita" (Prefazio pasquale I). Senza la presenza reale del mistero di Cristo, non vi è nessuna vitalità liturgica. Come senza battito cardiaco non c'è vita umana, così senza il cuore pulsante di Cristo non esiste azione liturgica.

(...) La liturgia è vita per l'intero popolo della Chiesa. Per sua natura la liturgia è infatti "popolare" e non clericale, essendo – come insegna l'etimologia – un'azione *per* il popolo, ma anche *del* popolo.

(...) La liturgia è vita e non un'idea da capire. Porta infatti a vivere un'esperienza iniziatica, ossia trasformativa del modo di pensare e di comportarsi, e non ad arricchire il proprio bagaglio di idee su Dio»⁷.

59. San Paolo ai cristiani di Roma propone un'immagine intensa della vita cristiana come sacrificio vivente, dove l'essenziale della liturgia cristiana, in certo modo, sta oltre l'atto celebrativo e rituale: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,1-2).

Il culto spirituale nel testo originale è «*loghiké la-treia*», un'adorazione secondo il *logos*, secondo la Parola che Dio stesso ci dona, e si esprime nell'of-

⁷ FRANCESCO, *Ai partecipanti alla 68ª Settimana Liturgica Nazionale*, Città del Vaticano, 24 agosto 2017.

ferta dei corpi, cioè dell'esistenza concreta e situata dei credenti, come il vero sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è appunto una liturgia che si distende e si attua nella vita, e che trasfigura l'esistenza. Fa parte costitutiva dell'azione liturgica esistenziale, il non conformarsi agli schemi del mondo, alla mentalità mondana che cancella Dio dall'orizzonte, e il vivere una vera e propria "metamorfosi" - il verbo greco usato da Paolo è *metamorphéo* - un cambiamento di forma, di aspetto, di volto. Ciò corrisponde all'idea di una trasfigurazione, che anticipa e annuncia nel tempo, la trasformazione finale che vivremo nella risurrezione dei nostri corpi mortali: «La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale *trasfigurerà* il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,20-21).

60. Anche riguardo a questa via del trasfigurare, si aprono riflessioni e interrogativi, che, nel Convegno di Firenze, hanno riguardato tre ambiti fondamentali della vita cristiana nelle nostre comunità:

- l'ambito della Parola di Dio, annunciata, ascoltata, pregata come sorgente di uno sguardo trasfigurato e trasfigurante, e qui (come già indicato nella via dell'Annunciare n. 46) trova valore il rilancio della *lectio divina*, comunitaria e personale, come esercizio valido e fecondo per una

lettura sapienziale ed esistenziale delle Scritture, capace d'illuminare la vita;

- l'ambito della liturgia, dove il rinnovamento voluto e promosso dal Concilio Vaticano II è una realtà in atto, un processo irreversibile, che chiede fedeltà, responsabilità e cura per una liturgia viva, autentica, ospitale, valorizzando anche il senso della festa ancora presente nei nostri paesi e nelle comunità;
- l'ambito della carità, che tende a raggiungere ogni luogo dell'umano in condizioni di fragilità, di marginalità e di disagio, per portare lì lo sguardo trasfigurante del Signore, attraverso la cura delle relazioni e la tenerezza con cui sappiamo farci prossimi agli uomini e alle donne che incontriamo.

IV. IN CAMMINO ...

61. Le cinque vie, indicate alla Chiesa italiana nel Convegno di Firenze, riguardano, come si vede, la vita delle nostre comunità, nelle sue molteplici dimensioni, ed è chiaro che il Convegno non ha voluto offrire una serie d'istruzioni o un programma da realizzare, ma ha offerto riflessioni e proposte, che chiedono un lavoro paziente e non frettoloso, per verificare come stiamo percorrendo queste vie, quali scelte possiamo mettere in atto, quali priorità possiamo individuare nella vita della nostra diocesi. Non ci spaventino la ricchezza e varietà di spunti e di sollecitazioni emersi dai gruppi di studio durante i giorni del Convegno: sta a noi fare un discernimento e attualizzare queste linee per il cammino delle nostre comunità, partendo da ciò che già viviamo come Chiesa di Pavia, e identificando alcuni passi possibili e realistici.

È questo il lavoro che vorrei che ci vedesse coinvolti, nei prossimi mesi e nei prossimi anni, a livello diocesano, vicariale, di singola parrocchia o di unità pastorale, di singolo gruppo o movimento: secondo lo stile "sinodale" vissuto e proposto nei giorni del Convegno fiorentino, avendo sullo sfondo l'immagine di Chiesa, che traspare dall'Esortazione *Evangelii Gaudium*, e i tratti essenziali della comunità cristiana, che ho provato a richiamare nella prima parte di questa lettera.

62. Sarà questo il modo migliore per accompagnare la mia prima visita pastorale che avrà ini-

zio nel 2018, e, a Dio piacendo, si realizzerà nei prossimi quattro anni, uno per ogni Vicariato. Sarà questo il modo per accogliere l'invito e la consegna che Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa italiana, nel suo discorso all'inizio dei lavori del Convegno ecclesiale di Firenze:

«Permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese»⁸.

63. Affidiamo il nostro cammino alla custodia di Maria, Assunta in Cielo e Madre della Chiesa, e chiediamo l'intercessione dei Santi Siro e Agostino, e di tutti i Santi e Beati della Chiesa di Pavia, perché possiamo essere comunità in uscita, che

⁸ FRANCESCO, *Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Basilica di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015.

annuncia il Vangelo, che abita la vita degli uomini, che educa con passione alla bellezza della fede, e che sa testimoniare il miracolo di un'esistenza trasfigurata dalla gloria del Risorto.

Tutti vi benedico, mentre confido sempre nelle vostre preghiere per la mia persona e il mio ministero di vescovo in mezzo a voi.

Pavia, 8 settembre 2017,
Natività della Beata Vergine Maria

+ Renato Sanguineti

Vescovo di Pavia

INDICE

I. IL VOLTO DELLA CHIESA NELLE SUE ORIGINI	pg. 16
<i>Una comunità generata dalla testimonianza degli apostoli</i>	pg. 17
<i>Una comunità animata dallo Spirito</i>	pg. 21
<i>La comunione, forma nuova di vita dei credenti</i>	pg. 24
II. IL VOLTO DELLA CHIESA NELLA	
“EVANGELII GAUDIUM”	pg. 29
<i>Una Chiesa che vive la gioia del Vangelo e della missione</i>	pg. 29
<i>Una Chiesa madre, che ama e si china sulle fragilità dell'uomo</i>	pg. 34
<i>Una Chiesa docile alla novità e all'audacia dello Spirito</i>	pg. 38
III. IL CAMMINO DELLE NOSTRE COMUNITÀ OGGI:	
LE CINQUE VIE DI FIRENZE	pg. 43
<i>La via dell'uscire</i>	pg. 44
<i>La via dell'annunciare</i>	pg. 48
<i>La via dell'abitare</i>	pg. 50
<i>La via dell'educare</i>	pg. 54
<i>La via del trasfigurare</i>	pg. 58
IV. IN CAMMINO	pg. 64

In copertina:

Pentecoste

Hans Memling, Pinacoteca di Monaco

Supplemento a "Vita Diocesana di Pavia" n. 3/2017

Dir. Resp.: sac. Fabio Besostri

Aut. Trib. di Pavia n. 352 del 28.10.1988

Periodico - Pubblicità inferiore al 70%

Speciale fuori abbonamento

Progetto grafico Lorenzo Venturini

Stampa PSC sas - settembre 2017

